

Martiri d'Algeria, il postulatore: "Beati del dialogo e della semplicità"

La vicenda dei 19 cristiani uccisi nel corso della guerra civile in Algeria che l'8 dicembre saranno beati.

Vatican Insider, 5 Dicembre 2018

«A distanza di oltre 20 anni, tantissima gente, in gran parte di fede islamica, continua a recarsi in pellegrinaggio sulle tombe dei cristiani assassinati in Algeria. C'è una forma quasi di devozione, di riconoscenza verso questi martiri in mezzo a un popolo martirizzato, algerini con gli algerini». Sono subito intense le parole che il trappista padre Thomas Georgeon, postulatore della causa di beatificazione dei 19 religiosi uccisi tra il 1994 e il 1996 nel corso della violentissima guerra civile algerina che fece oltre 200mila morti, pronuncia per descrivere il significato di una presenza amichevole che neanche la tragica fine ha interrotto. Sabato 8 dicembre, i 19 martiri, tutti appartenuti a famiglie religiose, saranno proclamati beati presso il santuario di Notre-Dame di Santa Cruz a Orano, in Algeria.

«Io credo sia molto indicativo che papa Francesco abbia voluto citare la vicenda dei monaci di Tibhirine nella esortazione apostolica «Gaudete et exultate» sulla santità.

Ha sottolineato che si è trattato di un cammino comunitario in cui per discernere, ci si metteva insieme all'ascolto dello spirito al fine di comprendere bene cosa il Signore desiderasse. Tutti e 19 i religiosi hanno vissuto questa esperienza in un contesto molto particolare, quello della guerra, ma penso che sia vero per ciascuno di noi nelle nostre scelte. Vivevano semplicemente in mezzo alla gente a testimoniare che una certa forma di debolezza, di povertà, si può trasformare in un segno per il mondo».

Lei appartiene all'ordine trappista, lo stesso dei sette monaci di Tibhirine, che posto aveva questa esperienza originale all'interno della congregazione?

«All'inizio non fu un rapporto semplice, alcuni superiori, per esempio, si chiedevano "Ma cosa fanno in quel remoto villaggio? Che senso ha stare immersi in un paese interamente musulmano?" Ma loro erano lì proprio perché quel modo di vivere avvicina la gente, fa emergere il senso cristologico, la vita e la morte, il chicco che se muore dà frutto. Avevano una vita molto semplice come tutti i cistercensi, preghiera, lavoro della terra per portare avanti l'azienda che dava impiego a molti nell'area. Condividevano i terreni con padri di famiglia musulmani che vivevano vicino a loro. Non si trovavano a Tibhirine per caso, ciascuno di loro aveva scelto di andare in quel monastero: alcuni attratti dalla piccolezza e dalla povertà della comunità, altri perché era un monastero immerso in terra islamica e pensavano che fosse un modo diretto per rendere presente Cristo e vivere una convivenza e una fraternità autentiche. Credevano molto nel dialogo interreligioso, ma molto semplice, dialogo della vita quotidiana, sono dei beati della semplicità».

Lei, oltre che postulatore è autore della "Nostra morte non ci appartiene" edito da Emi, un testo che racconta le vite dei 19 martiri, membri di otto diversi ordini, che tipo di Chiesa rappresentavano?

«Il cardinal Duval, ex arcivescovo di Algeri, credeva molto nell'amicizia con i musulmani e dopo l'indipendenza disse chiaramente "Dobbiamo diventare una Chiesa algerina, una Chiesa innanzitutto di amicizia e poi di servizio del più povero, dei ragazzi, delle mamme, delle famiglie". Il primo intento era quello di stare in mezzo alla gente e favorire il dialogo e l'incontro pacifico. Il vescovo di Orano Pierre Claverie, ucciso il 1 agosto del 1996, per esempio, era davvero un uomo del dialogo, un uomo che cercava di fare crescere tutti coloro che incontrava. Era un vero pastore. Il giorno dei suoi funerali, ricordo una donna musulmana che continuava a ripetere "hanno ammazzato il nostro Vescovo". Tutti i 19 martiri hanno scelto di condividere la vita del popolo, non potevano e non volevano andare via. Quando vedo l'impegno delle autorità algerine per preparare la cerimonia di beatificazione, penso che sia un segno chiaro di come queste donne e questi uomini siano ormai percepiti come parte della storia del Paese».

In questo senso è molto significativo che nell'icona di beatificazione sarà raffigurato, per la prima volta, un fedele islamico, l'autista di monsignor Claverie....

«La vicenda di Mohamed Bouchiki è molto simbolica, possiamo dire che rappresenta il nodo centrale della causa di beatificazione, è la chiave di lettura, il sangue di un musulmano mescolato a quello di un cristiano. Poco tempo prima della sua uccisione, monsignor Claverie disse a un sacerdote della sua diocesi che anche solo per un uomo come Mohamed valeva la pena rimanere, pur conoscendo il rischio di venire uccisi. Lo stesso Mohamed sapeva il rischio che correva nel rendere servizio a un cristiano straniero, ancor di più un vescovo. Dopo la loro morte, è stato ritrovato in un piccolo quaderno il testamento di questo ragazzo di 22 anni, una pagina molto densa che presenta una eco sconcertante con il testamento di Christian De Chergé, priore dell'Abbazia di Tibhirine: "Chiedo perdono a chi ha sentito dalla mia bocca una parola cattiva a motivo della mia giovane età. Ringrazio per tutto quello che ho ricevuto e, in questo giorno, voglio ricordarmi di tutto ciò che ho fatto di bene nella mia vita, che Dio nella sua onnipotenza, faccia che io Gli sia sottomesso e mi accordi la sua tenerezza"».

Cosa ne è stato del monastero di Tibhirine dopo la morte dei sette monaci trappisti?

«Da due anni c'è una piccola comunità di Chemin Neuf composta da quattro membri. Proseguono l'opera di padre Jean Marie Lassausse che ha curato in maniera straordinaria per 15 anni, dal 2001 al 2016, il monastero. Ha fatto un lavoro straordinario, intanto perché lo ha mantenuto e poi perché lo ha reso una casa che vive, non un museo. Quel piccolo luogo è divenuto meta di pellegrinaggio e la cosa straordinaria è che il 95% dei pellegrini è di religione musulmana, sono rimasti profondamente colpiti dalla presenza gratuita di quegli uomini di preghiera. C'è tanta gente che va a pregare sulla tomba dei monaci, tantissimi visitano la tomba di fratello Luc, che era medico, perché hanno familiari curati da lui. C'è una forma di devozione, di riconoscenza. Come gli altri 12, sono stati tutt'uno con quel popolo martirizzato. Se non ci fosse stato il rapimento e l'uccisione il mondo non avrebbe mai sentito parlare di Tibhirine, un silenzio che è diventato parola per il mondo».